

ANTONIO CEDERNA

LO SVILUPPO DELLE CITTA' E LA SALVAGUARDIA
DEI CENTRI STORICI

archiviocederna.it

Signore e signori,

da almeno quindici anni, cioè da quando dura la convulsa ripresa economica seguita alla guerra, il problema della salvaguardia dei centri storici e insieme dello sviluppo moderno delle città italiane, si presenta come uno dei problemi centrali della nostra cultura.

Da anni assistiamo all'impunito massacro di valori storici e naturali e all'irrazionale e caotica espansione delle città: da anni la cronaca registra appassionati interventi dell'opinione pubblica qualificata, da anni le forze della cultura urbanistica hanno affrontato la questione in modo illuminato e moderno, avanzando tutte le proposte necessarie a un più civile assetto del nostro Paese; se non altro, abbiamo imparato che salvaguardia dell'antico e sviluppo del nuovo non sono soltanto un problema estetico o di gusto, ma un problema sociale e politico, e come tale può essere avviato a soluzione solo mediante la partecipazione e l'impegno di tutti quanti i cittadini.

La città e il paesaggio italiano stanno attraversando il momento cruciale della loro storia. Il nostro Paese sconta con un secolo di ritardo le conseguenze della rivoluzione industriale: così grande è oggi la velocità delle trasformazioni, così mutate sono le dimensioni dei problemi urbanistici, così imperfetta è la nostra coscienza dell'interesse pubblico, così strapotenti le forze che portano al caos, che se tutti non facciamo lo sforzo di capire come stanno le cose, se tutti non ci impegniamo per contribuire a mutare l'attuale stato di fatto, possiamo ben dire che presto il « paese dell'arte » diventerà una espressione archeologica, e il « giardino d'Europa » un deserto lunare punteggiato di crateri spenti. Oggi, signore e signori, le città antiche, coi loro ingenti valori storici e naturali, si salvano oppure

si radono al suolo: non esiste altra alternativa. Ma poichè crediamo che la seconda soluzione sia condivisa soltanto da una piccola minoranza di analfabeti (che pure nel nostro Paese sono tanti) vediamo di spiegare perchè e come sia possibile la prima.

Il modo più comune con cui di solito ci si pone il problema della salvaguardia dei centri storici e dello sviluppo urbanistico delle nostre città, è un modo chiuso, statico, limitato, che si basa su una contrapposizione cruda tra antico e moderno, come si trattasse di due realtà contrastanti, da una parte la città storica coi suoi monumenti, dall'altra la vita moderna con le sue esigenze, il traffico, le case per una popolazione in continuo aumento, le industrie, eccetera. Ma è appunto da questo modo rozzo che conviene prendere le mosse della nostra conversazione, e nello stesso tempo, mentre confutiamo alcuni pregiudizi tenaci, dichiarare quali sono le ragioni generali che impongono a noi oggi la salvaguardia integrale del patrimonio storico-naturale delle nostre città. Perchè è proprio questa apparente contraddizione che occorre dissipare: occorre dichiarare in anticipo che *noi oggi dobbiamo e possiamo conservare il patrimonio lasciatoci dal passato proprio perchè siamo uomini del nostro tempo*, e tanto più moderni ci mostreremo tanto più avremo saputo esprimere gli strumenti adatti alla salvaguardia di quanto la storia ci ha lasciato in eredità.

Quali sono dunque i principi generali che ci obbligano alla salvaguardia? Essi sono principalmente due, uno di ordine prevalentemente culturale, l'altro di ordine prevalentemente tecnico: ed entrambi servono a combattere quel luogo comune ancora così diffuso, anche nelle persone di buona fede, secondo il quale, poichè tutte le epoche hanno trasformato liberamente gli ambienti ricevuti dalle epoche precedenti, così anche noi oggi saremmo autorizzati a fare altrettanto, cioè, come dicono gli interessati, a lasciare la « nostra impronta » all'interno delle antiche città, e quindi a cambiarne violentemente i connotati.

Diciamo subito che questo paragone col passato non regge. Perchè se c'è una cosa che, sul piano della cultura storica, differenzia nettamente la nostra epoca dalle precedenti, è proprio il nostro atteggiamento nei riguardi delle testimonianze del passato. Nei secoli passati il rapporto fra vecchio e nuovo nelle città era diretto e si basava sulla continuità e sull'immediatezza della tradizione: per la qual cosa un determinato stile (come il classico del Rinascimento) era considerato canonico e al di sopra della storia, fino a giustificare la di-

struzione dei suoi monumenti, e a maggior ragione la distruzione dei monumenti appartenenti a stili incompresi. La storia d'Italia è appunto una successione di incessanti distruzioni e sostituzioni, ed è appena il caso di ricordare la distruzione di monumenti romani nel Rinascimento o quella, in età barocca, di monumenti medioevali. Oggi invece, ed è questa la differenza decisiva, dopo più di un secolo di studi storici, il nostro rapporto col passato è diventato riflesso e critico, mediato dall'indagine e dalla coscienza critica, la quale ci mette in grado, *per la prima volta nella storia*, di comprendere e quindi di rispettare ogni fase artistica precedente, senza più esclusioni e senza più preferenze di gusto, senza discriminazioni di più o meno antico.

Ne risulta che oggi la nostra posizione rispetto alla città antica ha subito un vero e proprio cambiamento di scala. È successo che la cultura moderna ha saputo conquistare il concetto di « ambiente », come valore globale da rispettare al disopra del valore dei singoli edifici e monumenti: ed è a questo « ambiente », che esprime una realtà sconosciuta alla cultura del passato, che noi oggi estendiamo l'impegno della tutela e della salvaguardia. Quindi la cultura moderna, a differenza per esempio di quella ottocentesca che aveva saputo conquistare al rispetto del singolo monumento, ci impone oggi la salvaguardia dell'ambiente complessivo di tutta la città antica, di tutto un centro storico: ci impone cioè di considerare essenziale e determinante di esso proprio il suo carattere d'insieme, la stratificazione delle fasi, la sua continua e composita configurazione edilizia e naturale. Possiamo allora ben dire, se vogliamo continuare a servirci della parola « monumento », che oggi « monumento » da tutelare e mantenere integro è tutta la città antica, tutta la sua struttura urbanistica, quale si è venuta lentamente componendo nei secoli: dobbiamo dunque oggi, come principio di base, se vogliamo essere in regola con la cultura moderna, conservare tutto il centro storico di Roma, tutta Venezia, tutta Siena, tutta Assisi, e via dicendo.

• • •

A questo primo principio d'ordine culturale corrisponde l'altro principio, quello prevalentemente tecnico: un principio che è stato acquisito in questo ultimo mezzo secolo dall'urbanistica, e che sancisce l'inutilità, il danno, l'assurdità a tutti gli effetti, di ogni intervento nel vivo di un centro antico, l'assurdità e il danno cioè di que-

gli interventi che gli sventratori e la stampa sprovveduta si compiaciono di chiamare « chirurgici ».

L'esperienza ci ha insegnato che le trasformazioni dovute alla rivoluzione industriale, che in un secolo ha cambiato la faccia del mondo, hanno operato una vera e propria soluzione di continuità fra città antica e città moderna: l'urbanesimo, la scoperta delle nuove fonti di energia, l'industrializzazione, i nuovi mezzi di trasporto e di comunicazione, i mutati rapporti fra produzione e consumo, l'enorme accelerazione dei progressi tecnologici, e via dicendo, hanno fatto della città moderna, nelle sue funzioni, dimensione e esigenze, una cosa che non ha più niente a che fare con la città che l'ha preceduta, dall'antichità all'Ottocento. Appare quindi del tutto assurdo, come vorrebbero ancora molti, non si sa se più ingenui o più interessati, pretendere di attribuire le nuove e complesse funzioni della vita moderna a tessuti urbani nati per esigenze del tutto diverse: appare assurdo e ridicolo pretendere che le vecchie strade di una città antica, fatte per le carrozze e per i muli, possano (come dice un altro diffuso luogo comune) venire « adeguate » al traffico moderno, per mezzo di sventramenti, allargamenti, nuovi allineamenti, demolizioni e ricostruzioni, eccetera.

È questo un procedimento accademico, tenacemente prediletto ancora da molti ben pensanti e da molti ingegneri comunali, affezionato agli sventramenti come i medici di Molière erano affezionato ai salassi e ai clisteri: un procedimento tanto più grossolano e controproducente, quanto più chiari sono i risultati che l'esperienza quotidiana ci mostra. Ogni sventramento e allargamento e ricostruzione nel corpo di un centro storico produce infatti immediatamente l'effetto opposto a quello sperato: provoca un aggravamento della congestione proprio là dove la si voleva alleggerire, aumenta la pressione degli interessi della speculazione, aumenta l'affollamento, accelera il decadimento delle zone rimaste in piedi accanto al grave squarcio, produce reazioni a catena fino alla tabula rasa. In breve, dovrebbe ormai essere chiaro a tutti che ogni sventramento in un centro storico ha soltanto un doppio e negativo effetto: 1) la rovina irreparabile, la perdita secca e senza contropartita di un grande e insostituibile patrimonio storico, e ambientale; 2) la sua sostituzione con una deforme e congestionata contraffazione di città moderna, irrazionale e inabitabile, che smentisce tutti i valori dell'architettura e dell'urbanistica.

Si pensi per esempio alla ricostruzione intensiva e speculativa del centro di Milano, la città che si è sistematicamente autodistrutta,

all'obbrobrioso corso Vittorio Emanuele e alla ancora più obbrobriosa « Racchetta », alle conseguenze disastrose che hanno avuto sullo sviluppo della città e del nuovo centro direzionale. Si pensi, per fare un esempio più illustre e da tutti conosciuto, agli effetti nefasti degli sventramenti operati dal fascismo intorno al Campidoglio, con l'apertura di via del Mare e via dell'Impero. Due strade che hanno fatto piazza pulita, come si trattasse di un deposito alluvionale, anzi di un immondezzaio, di tutto quanto la storia aveva accumulato nel cuore antico di Roma, chiese, ruderi, palazzi, giardini, ambienti illustri; due strade che, proprio mentre più volgare infuriava la montatura romanistica, hanno spaccato l'unità della zona archeologica più straordinaria del mondo, isolando i monumenti dell'antichità in uno spazio artificioso e astratto, conferendo ad essi un aspetto falso, quale mai avevano avuto in nessuna fase della loro storia; due strade che hanno degradato le testimonianze del mondo classico a povero fondale scenografico di smisurate correnti di traffico, che hanno sprofondato in altrettanti catini i Fori imperiali e ridotto il Colosseo a colossale spartitraffico; due strade infine, errore più madornale di tutti, che hanno rovesciato tutto il traffico dei quartieri meridionali di Roma, dai Colli e dal mare, su piazza Venezia, allora scambiata per ombelico del mondo, e quindi sul Corso Umberto (cioè su una strada tracciata venti e più secoli prima), congestionando tutto il centro storico di Roma fino alle inverosimili, parossistiche condizioni attuali di completa paralisi della circolazione.

• • •

Se i principi generali che devono ispirare il nostro pratico operare sono quelli che abbiamo detto più sopra, se dunque ragioni tecniche e culturali insieme ci impongono il rispetto dei nostri centri storici, così dobbiamo respingere le altre obiezioni che più sovente ci vengono mosse.

Dobbiamo per esempio combattere la mentalità che vorrebbe riportare il rapporto tra vecchio e nuovo a una questione puramente architettonica, come « inserimento » e accostamento di nuove architetture, magari più belle di quelle esistenti (e magari rispettando certi limiti dimensionali), all'interno di un tessuto antico: una mentalità che porta ad agire « caso per caso », quasi intendendo « casa per casa », e che quindi apre la strada a un'infinita serie di manomissioni, a uno stillicidio di interventi spiccioli e dissociati, capaci di

far cedere la città come un castello di carte. Altri si oppongono alla rigorosa salvaguardia dei centri storici con la noiosa banalità che una città « non è un museo »: mentre è chiaro che proprio chi pretende di intervenire in un centro antico mostra di considerare la città come un museo, come fosse cioè fatta di pezzi mobili e intercambiabili; e chi invece ne sostiene l'integrità, dimostra di sapere considerare un centro antico come un organismo vivo e unitario, capace di svolgere una sua funzione nel quadro complessivo della città moderna. Senza dire che ci vuole una notevole dose di malafede per sostenere che Venezia o il centro di Roma corrano il pericolo di diventare « musei », quando invece tutte le nostre vecchie città stanno per essere distrutte e scoppiare per l'eccessiva patologica pressione del traffico e degli interessi, e per l'accumularsi in esse di funzioni insopportabili dalla loro struttura antica.

Affermano infine altri, in nome di un rozzo concetto della storia, che non ci si può opporre, come amano dire, alla « vita », alla « storia », insomma alla « realtà ». Ma sappiamo bene cosa si nasconde dietro questa filosofia da strapazzo; per contro « realtà » il semplice tornaconto economico, l'adeguamento ai più grossolani stimoli dell'interesse particolare: mentre invece unica realtà che conta per noi è l'impegno di quei tecnici, di quegli amministratori, di quegli uomini di cultura, che tendono a mutare la situazione, che combattono contro l'ignoranza, contro la malafede e la speculazione, per tentare di riportare il nostro Paese, anche in questo, al livello dei paesi civili.

• • •

Vediamo adesso di fare un passo innanzi, e ci renderemo conto che quei principi generali ci permettono di impostare il rapporto tra vecchio e nuovo non più in modo chiuso e statico, ma in un modo unitario e dinamico, mentre contemporaneamente ci forniscono le prime indicazioni pratiche per la soluzione del problema. Se ogni intervento in un centro storico è assurdo e controproducente, se la salvaguardia ci è imposta dalla cultura e dalla tecnica moderna, vorrà dire che la composizione dell'apparente contrasto tra antico e moderno va cercata entro una realtà più ampia, che sia comprensiva di entrambi i termini: su un piano che preveda, comprenda e coordini tutti i fenomeni della città nel suo insieme. I problemi di una città (abitazione, traffico, lavoro, trasporti, eccetera) sono oggi così complessi e

le conseguenze di ogni intervento edilizio, dovunque venga compiuto, sono oggi così immediate, che solo una visione allargata a tutta la realtà urbana in espansione può comporre le diverse esigenze del vecchio e del nuovo e imprimere uno sviluppo organico alla città. E d'altra parte, anche la stessa nozione di città ha oggi subito un cambiamento radicale. La meccanizzazione ha reso possibile la dilatazione senza limiti della città moderna, è venuta meno la contrapposizione tra città e campagna, la natura entra in immediato contatto coll'abitato come l'abitato invade la campagna, articolando il tessuto edilizio non già in singoli edifici ma in grandi complessi, cioè in zonizzazioni a largo raggio: un territorio sempre più esteso è così sottoposto a sempre più rapidi impulsi di trasformazione, la città ha perso i suoi confini fino a diventare una nuova entità, la città-regione. Per regolare una realtà così vasta, per volgere nell'interesse pubblico le diverse operazioni che a tutti i livelli si rendono necessarie, è indispensabile un controllo coordinato, un programma lungimirante, una pianificazione economica: è indispensabile in una parola quello strumento operativo moderno che si chiama « piano regolatore ». La questione della salvaguardia dei centri storici e delle bellezze naturali rientra così nel piano regolatore, diventa finalmente un fatto urbanistico.

Piano regolatore significa, per dirlo semplicemente, attribuire una funzione precisa e al momento giusto a ogni zona del territorio, e quindi anche al centro storico di una città. E concetto base di un piano regolatore moderno è che i problemi del centro si risolvono in periferia. In periferia, intendendo con questa parola tutta la regione che si trova in rapporto economico con la città: per il semplice fatto che un centro storico, con il suo tessuto antico e i suoi comprensori naturali, non si può difendere soltanto con vincoli e divieti, ma solo se sappiamo quale funzione attribuirgli in un quadro urbano così mutato di dimensioni, solo quindi se si stabiliscono nel territorio, per così dire strategicamente, le premesse pratiche per la sua sopravvivenza.

Cosa deve prevedere sostanzialmente allora un piano regolatore illuminato e moderno? Esso deve prevedere essenzialmente alcune cose. 1) Deve impedire che l'espansione della città avvenga caoticamente in tutte le direzioni, tutt'intorno al vecchio centro, nella maniera detta a « macchia d'olio »: perchè un simile sviluppo (che è stato caratteristico di Milano e che da anni è malauguratamente diventato cronico anche per Roma) blocca ogni apertura intorno al

nucleo antico, lo soffoca con successivi massicci anelli di cemento, lo conferma centro di gravità di tutti i pesi umani e di traffico, e aumenta in esso la densità e la pressione degli interessi, fino a paralizzarlo completamente: contemporaneamente, una simile espansione radiocentrica rende impossibile, nella parte nuova della città, una razionale distribuzione degli impianti pubblici, distrugge le zone libere e verdi, crea condizioni di vita penose per tutti, per la difficoltà dei trasporti, la lontananza fra la casa e i posti di lavoro, la casa e la scuola, la casa e i mercati, eccetera.

2) Ad evitare la « macchia d'olio », un buon piano regolatore deve indirizzare gli sviluppi moderni della città, dopo lo studio attento delle condizioni sociali, storiche, fisiche ed economiche della regione interessata, verso una direzione prevalente, secondo uno schema aperto nello spazio, in modo che il verde penetri profondamente nel tessuto edilizio, e in modo che tutti i prevedibili insediamenti futuri possano via via inserirsi in esso, senza più gravare sul centro: un'espansione quindi che si dice « asimmetrica », « unidirezionale », ben precisata e distinta nelle sue diverse funzioni, residenziali, direzionali, industriali, agricole, eccetera.

3) Un buon piano regolatore deve provvedere, come logica conseguenza dell'operazione precedente, ad alleggerire il centro storico di tutte le funzioni di centro d'affari nel senso moderno della parola, di tutti quei servizi che comportano un intenso afflusso di pubblico e di macchine (grandi fabbricati per uffici, grandi complessi commerciali e finanziari, e via dicendo): tutte cose che devono essere gradualmente trasferite in zone nuove attentamente scelte, in sedi nuove e particolarmente attrezzate allo scopo, che si chiamano appunto « centri direzionali ». Mentre il vecchio centro potrà convenientemente assolvere a funzioni residenziali, culturali, rappresentative e commerciali di un certo tipo, cioè altamente specializzate, e convenientemente diluibili nel suo tessuto edilizio tradizionale.

4) Poichè spesso un centro storico si trova in cattivo stato, sia dal punto di vista edilizio che igienico, il piano regolatore deve prevedere un programma per quello che in un centro storico è l'unico intervento legittimo, quello che si chiama *risanamento conservativo*. E risanamento conservativo significa consolidamento delle strutture essenziali degli edifici, loro restauro e bonifica interna, eliminazione delle sovrastrutture recenti a carattere utilitario, dannose all'ambiente e all'igiene (liberazione di cortili da quanto li ingombra, eliminazione di sopraelevazioni, eccetera), il ripristino delle zone verdi, la ricom-

posizione delle unità immobiliari per ottenere abitazioni igieniche o altre destinazioni compatibili. Il tutto nel rispetto assoluto dell'ambiente, della struttura architettonica e urbanistica del centro antico.

Se un piano regolatore è basato su questi criteri elementari (e molti dei piani regolatori redatti dai nostri migliori urbanisti lo sono, ma il guaio è che non vengono realizzati), il centro storico riceverà una sua precisa destinazione nel quadro di tutta la città in sviluppo e come tale potrà essere salvato e funzionare. Il caso di Roma è un esempio alla rovescia.

Il cosiddetto nuovo piano regolatore di Roma non progetta sventramenti nel centro storico. Ma poichè, per ragioni di bassa speculazione e in spregio a un piano precedentemente redatto da urbanisti qualificati, prevede l'espansione incontrollata della città in tutte le direzioni, esso non fa che sanzionare e aggravare il caos urbanistico di questi ultimi anni: così che il vincolo di generica conservazione posto sul centro storico non è che una misura velleitaria e inconcludente, con la quale si pongono oggi le premesse per lo sventramento, a lunga scadenza, del centro stesso. Altro esempio vergognoso è il piano di Napoli, che autorizza una ricostruzione spaventosamente intensiva del centro, incrementa l'espansione a macchia d'olio, rende vana ogni misura di decentramento, per tornare infine a proporre grossi sventramenti, con tutte le immaginabili conseguenze del traffico, l'igiene, i valori storico-ambientali, eccetera; la ricostruzione del rione Carità, le « muraglie cinesi » del Vomero e di Posillipo, sono tra le cose più oscure realizzate in Italia in questi ultimi anni.

...

Signore e signori,

la salvaguardia effettiva di quei valori che stanno a cuore a tutte le persone civili non ha dunque niente a che fare, come molti propendono ancora a credere, col buon cuore, con i buoni sentimenti, con la protezione dei gatti randagi o con la beneficenza privata: è frutto di coscienza civica, dipende dalla pianificazione, cioè da una politica urbanistica a largo respiro, che sappia prevedere, programmare, controllare e coordinare tutti i fenomeni, fra loro interdipendenti, delle trasformazioni del nostro territorio. Non si salva Venezia se non si stabiliscono le premesse del suo sviluppo economico sulla

terraferma, non si salva il centro di Roma se non si sviluppa economicamente Roma verso i Colli, evitando di accerchiarla bestialmente come si fa da anni con cinture compatte di cemento e di asfalto. Il problema dunque non è *come* costruire, ma *dove* costruire: possiamo ora ben dire che antico e moderno in una città non sono più termini antitetici, come gli interessati ci vorrebbero ancora far credere, ma sono due organismi vivi, concreti, complementari e l'un l'altro indispensabili, di diversa struttura come diverse sono le esigenze cui devono soddisfare; possiamo ben dire che salvaguardia dell'antico e realizzazione del nuovo sono le due operazioni fondamentali di ogni pianificazione moderna e illuminata, e che l'una dipende strettamente dall'altra.

Giunti a questo punto, dobbiamo fare un altro passo innanzi, e convincerci che solo se sapremo creare *al posto giusto* le grandi realtà architettoniche e urbanistiche del nostro tempo, *solo se sapremo creare la città moderna saremo in grado di conservare intatta l'eredità del passato*. E allora ci rendiamo conto che l'aspetto deprimente delle nostre città, le vergognose condizioni in cui vivono centinaia di migliaia di cittadini, gli inumani quartieri intensivi e le borgate in cui marciscono i nostri simili meno fortunati, la mancanza di scuole, ospedali, giardini, mezzi pubblici, e via dicendo, di cui soffre la stragrande maggioranza degli abitanti delle grandi città, altro non sono che la riprova della nostra incapacità di intendere e volere una città umana per tutti, e di conseguenza anche della nostra incapacità a preservare dalla rovina i valori del passato. In sostanza noi non riusciamo a salvare i valori dello spirito, il patrimonio storico, ciò che chiamiamo il bello, eccetera, proprio perchè non siamo capaci di realizzare l'utile e il civile, proprio perchè non siamo abbastanza maturi politicamente, perchè non siamo ancora abbastanza morali per risolvere i grandi problemi economici e sociali dell'abitazione, del lavoro, della salute pubblica, nell'interesse di tutti i cittadini, senza differenza di classe e di stato sociale.

E la conclusione è questa. *Che la nostra campagna in difesa dell'antico deve diventare la nostra campagna in difesa dell'urbanistica moderna, cioè della pianificazione unitaria e coordinata*: perchè è tempo, sull'esempio dei paesi più civili del nostro, di creare in Italia la città moderna sul serio, razionale e efficiente per tutti. Oggi lo stesso concetto tradizionale di architettura sta mutando, e un grande progresso è in atto. Lasciamo da parte, per decenza, la turba dei mestieranti pronti a vendersi al primo offerente, e diciamo che archi-

tetto moderno non è quello che smania di incastrare un proprio piccolo capolavoro nell'intatto ambiente di un centro storico, architetto moderno non è chi crea meravigliose strutture che magari servono soprattutto ad essere guardate, architetto moderno non è chi sa costruire soltanto pregevoli pezzi unici: architetto moderno è colui che è cosciente dei grandi problemi sociali ed economici dell'urbanistica, che ha capito che il committente oggi non è più il ricco privato, ma tutta la collettività; *architetto moderno è oggi l'urbanista che si pone come compito di creare i grandi complessi della città moderna*, i quartieri popolari, le grandi attrezzature pubbliche, i grandi impianti stradali, i grandi sistemi di parchi, eccetera: e che crea tutto ciò in base a un piano regolatore, sacrificando il falso e romantico idolo della propria « personalità » all'utilità pubblica. E da questa nuova coscienza dei doveri e delle responsabilità dell'architetto che nasce la città moderna, è da questa impostazione urbanistica dell'attività dell'architetto che solo può risultare, insieme all'edificazione della città moderna, l'effettiva salvaguardia dei valori della città antica. Che questo sia possibile lo dimostrano i paesi stranieri.

Signore e signori,

se vogliamo capire cos'è in questo campo, la civiltà, io vi invito a una nuova specie di turismo. E ora di smetterla di vantare la nostra « tradizione bimillenaria », di vantare i nostri tesori artistici e naturali, perchè è un patrimonio di cui noi ci mostriamo indegni e che da decenni, anno per anno, giorno per giorno noi dilapidiamo con la più tranquilla incoscienza. Il turismo di nuovo genere cui io vi invito è di andare a vedere cosa sono le città straniere, cosa sono i quartieri popolari, i parchi pubblici, le scuole, le zone di espansione di Copenaghen o di Stoccolma, delle città tedesche, olandesi e scandinave, quali sono le realizzazioni urbanistiche nella regione di Londra e le sue otto città satelliti. Paesi dove la speculazione praticamente non esiste più perchè Stato e Comuni hanno saputo acquisire in tempo enormi demani di aree, in modo da poter attuare, tempestivamente e nell'interesse collettivo, il piano regolatore; paesi dove gli espropri possono avvenire senza creare colossali fortune ai proprietari, perchè la concorrenza della proprietà pubblica agisce da efficace calmiera sui valori della proprietà privata; dove i nuovi quar-

tieri popolari sono tali che i Parioli e Vigna Clara sembrano galere. Sono paesi dove l'urbanistica è diventata costume, dove il piano regolatore è una norma accettata da tutti appunto perchè dettato dall'interesse pubblico, dove i problemi del lavoro, dell'assistenza, dell'istruzione, dell'abitazione sono stati risolti da gran tempo, democraticamente, con vantaggio generale: dove l'istituto della proprietà privata del suolo ha perso quel carattere sacramentale, preistorico e reazionario, che conserva ancora da noi: da noi che siamo la « patria del diritto », il diritto cioè degli speculatori, dei mercanti di aree fabbricabili, di arricchirsi alla faccia di tutti i cittadini. Andiamo a visitare le realizzazioni moderne di questi paesi, e la nostra sarà davvero un'esperienza di fantascienza, se pure vogliamo coltivare la speranza che tra un secolo anche noi si possa arrivare a quelle condizioni di civiltà.

Il risultato di quanto abbiamo detto fin qui è che noi dobbiamo salvare l'ambiente storico e naturale delle nostre città, non più soltanto per ragioni estetiche e sentimentali, ma perchè abbiamo capito che certi valori antichi ci sono utili praticamente, utili alla nostra vita di tutti i giorni; perchè i centri storici possono assolvere un compito ben preciso nel quadro di tutta la città e che, una volta liberati dall'ingorgo delle funzioni incompatibili, e quindi risanati, ridiventano fonte di una nuova e diversa ricchezza, un elemento di equilibrio spirituale, un patrimonio di valore effettivamente godibile da tutti quanti i cittadini.

Che le ragioni della salvaguardia siano sostanzialmente urbanistiche e pratiche, ce lo mostra con piena evidenza la questione del verde, ce lo mostra la lotta che da anni viene condotta in difesa del verde nelle città e nelle campagne.

Oggi il verde, sia esso giardino di quartiere, grande parco o paesaggio naturale, è venuto a far parte integrante della vita della città. Il verde è garanzia di igiene e di salute pubblica: il verde, nelle varie forme che ha assunto nei paesi moderni, è lo spazio indispensabile per il gioco di bambini e ragazzi, per lo sport dei giovani, per lo svago, la passeggiata, il riposo di tutti, per tutte le età, dal neonato al vecchio. E perchè assolva i suoi compiti, anche il verde deve essere frutto di un'avveduta e tempestiva politica urbanistica. Deve essere distribuito capillarmente nel tessuto edilizio, deve essere attrezzato per le varie esigenze del gioco, dello sport e della ricreazione, deve formare masse compatte e folte, sgombrare da ogni genere di traffico, costituire un sistema continuo che spezzi le maglie della

fabbricazione e possa servire il maggior numero possibile di abitanti. Noi dobbiamo salvare integralmente un parco, una pineta o un paesaggio naturale non soltanto perchè sono belli, ma perchè sono indispensabili alla nostra vita. Dobbiamo metterci in testa che il verde oggi altro non è che un servizio pubblico, come le fognature e l'acqua; e che quindi chi sega una pianta o lottizza un giardino andrebbe condannato allo stesso modo di chi taglia una conduttura di acqua potabile. E un nemico pubblico, è uno che attenta alla salute di tutti i cittadini.

Eppure è proprio contro il verde che più feroce si è fatto in questi anni l'assalto. Ed è qui che si manifestano alla luce del sole gli unici reali motivi che muovono la parte barbara d'Italia contro il nostro patrimonio storico e naturale. Tutto quanto abbiamo detto fin qui, sulle ragioni che ci impongono la salvaguardia, può apparire ora quasi superfluo: perchè davanti a noi non abbiamo interlocutori disposti al dialogo, davanti a noi abbiamo solo l'insaziata rapacità di privati e società immobiliari, forti della complicità di politici e amministratori. Per quanti pretesti accampino i distruttori per mascherare la loro rapina, una sola è la molla che li muove: la sopraffazione e il saccheggio, il massimo lucro particolare e a qualunque costo contro l'interesse generale. Questo, se non altro, è un elemento di chiarezza: perchè ci mostra finalmente che la nostra lotta per la salvaguardia dei valori storico-naturali del nostro Paese è la lotta stessa per l'affermazione della nostra dignità di liberi cittadini, la lotta per il progresso e la coscienza civica contro la provocazione permanente di pochi privilegiati onnipotenti.

Ancora una volta sono i paesi stranieri a impartirci una cocente lezione. Pensiamo soltanto cosa sono i giardini di quartiere, le attrezzature per il gioco e lo sport popolare, i campi sportivi delle scuole e delle fabbriche, i parchi meravigliosi, le immense ricchezze naturali accessibili a tutti, delle città scandinave, olandesi, svizzere, tedesche, americane o inglesi, e facciamo il paragone con la situazione italiana. Sappiate tutti che, secondo le statistiche ufficiali, le città italiane sono le più povere di verde del mondo. Ecco alcune cifre: Washington ha 45 metri quadrati di verde pubblico per abitante, Amsterdam ne ha 30, Stoccolma 25, Colonia 20, Monaco di Baviera 16, Copenaghen 12, Londra 11, Parigi 8; una media che è, in tutte le città straniere, largamente superiore ai 6 metri quadrati che sono la media minima indispensabile per una grande città, secondo le indicazioni degli urbanisti e degli igienisti. Ora, quale è la media delle nostre

maggiori città? Torino ha meno di 2 metri quadrati di verde pubblico per abitante, Milano ha uno, dico un metro quadrato per abitante, Napoli ha metri quadrati 0,58 per abitante, e Roma, « la nostra cara e bella Roma » (come dicono quelli dell'Istituto di Studi Romani), ha poco più di un metro e mezzo di verde pubblico per abitante, computando anche le aiuole spartitraffico: e come tale è l'ultima capitale del mondo in fatto di verde pubblico.

Roma oggi è un'enorme agglomerato senza struttura, fatto di una zona centrale illustre, ma degradata e impraticabile, e di un'immensa periferia squallida, congestionata, inumana, priva di qualunque zona libera e verde. Gli stessi parchi superstiti a Roma, che nel '70 era la capitale più verde del mondo, si contano oggi sulla punta delle dita di una mano, e sono episodi isolati e accessibili solo a una minima parte dei cittadini, oltre ad essere di norma privi di qualunque attrezzatura: oppure, come Villa Borghese, sono dei congestionati nodi di traffico. Ricordiamo che a Roma tutti i parchi privati superstiti, anziché venire espropriati per dotare le zone meno centrali di nuovi parchi pubblici, vengono lottizzati, come ha dimostrato la scandalosa vicenda di Villa Chigi: che lottizzati e in via di liquidazione sono i parchi sulla Nomentana, da Villa Leopardi a Villa Melchiorri; in via di liquidazione sono il parco di Villa Strohlferri, e quello presso Porta Pia, e che gravissime minacce incombono sui parchi della Villa Albani in via Salaria e della Villa Torlonia in via Nomentana; e che tutte le altre zone verdi private mantengono nel nuovo piano regolatore la loro destinazione di « parco privato », il che vuol dire che possono essere costruiti per un ventesimo; e un ventesimo, dati i molti trucchi possibili nelle cubature e nella disposizione degli edifici, equivale alla totale distruzione del parco. E ricordiamo ancora che a Roma, dove è previsto un parco pubblico esso viene di norma eliminato da un impianto privato, come ha dimostrato il caso dell'Albergo Hilton della Società Generale Immobiliare (verso la quale il Comune usa tali riguardi che ha perfino avuto la finezza di accollarsi le spese delle principali strade di accesso all'albergo); e ricordiamo infine che negli enormi, sovraffollati e incivili quartieri periferici costruiti in questi quindici anni, siano essi popolari o, come si dice, « signorili », il verde pubblico è stato semplicemente dimenticato, e i bambini giocano negli sputi, nella polvere, in mezzo al traffico. E per tornare a Napoli, informiamo che alcune sezioni della città hanno mq. 0,09 di verde pubblico per abitante, l'equivalente cioè di una bustina di fiammiferi Minerva.

Verde pubblico significa naturalmente anche sport, sport attivo e popolare. Ebbene, in Italia, come ha dichiarato il ministro competente, su ottomila comuni, ben 4708 sono privi di qualunque minimo spazio destinato allo sport, per tacere dei cosiddetti impianti sportivi degli altri comuni, spesso inservibili e in rovina. Per la qual cosa, signore e signori, in Italia solo il 12 virgola 4 per cento dei giovani riesce a praticare in qualche modo una qualunque attività sportiva.

E qui, nella questione del verde, ripetiamolo, che più evidente appare l'attività della speculazione. Quando da un parco viene tolto un vincolo ed è concessa la fabbricazione, si verifica, come è noto, un fortissimo incremento di valore. Ma questo incremento non è dovuto a un qualunque lavoro del proprietario; egli se ne è stato alla finestra a veder crescere l'erba, e la sua unica attività è stata quella di brigare presso le autorità per ottenere lo svincolo. Quell'incremento di valore è frutto dell'opera di urbanizzazione che il Comune, col denaro di tutti i cittadini, ha compiuto nella zona circostante il parco, portando i servizi pubblici: ne risulta quindi che il plusvalore che il proprietario incamera è un autentico furto, un'autentica appropriazione indebita di denaro che appartiene alla collettività. Di questi signori Bonaventura, che da un giorno all'altro si vedono regalato un miliardo, son piene le nostre città: essi diventano miliardari col denaro di tutti e in cambio, facendo sparire il parco, privano tutta la cittadinanza di un servizio essenziale, e si fanno beffe della salute pubblica.

* * *

Signore e signori,

il pretesto più comune che i ben pensanti ogni volta ci oppongono è che « siamo un paese povero », che « mancano i fondi », eccetera. Pretesto bugiardo e vile. Lo Stato e i Comuni spendono miliardi per opere costose, retoriche e inutili, e il caso delle Olimpiadi è stato il più recente e il più clamoroso. Per quindici giorni di Olimpiadi (che un paese come la Svizzera aveva rifiutato come « spesa di lusso »), sono stati buttati dagli ottanta ai cento miliardi. Ottanta o cento miliardi per impianti sportivi che servono solo allo spettacolo e non allo sport attivo; per un aeroporto che finirà col costare il doppio del giusto; per opere stradali che hanno rovesciato ogni sana impostazione di piano regolatore. E anche l'Unità d'Italia

si celebra adesso a Torino a suon di miliardi con opere spettacolose e monumentali, che destano l'ammirazione degli esteti e dei retori, anziché con opere utili alla città e a tutti i cittadini.

È una triste tradizione che, da noi, lo sviluppo delle città sia sempre stato condizionato da pretesti e occasioni effimeri e retorici. Tra il '36 e il '42 la costruzione dell'EUR, dove si sarebbero dovute celebrare le « Olimpiadi della civiltà », diede la prima spinta allo sviluppo sballato di Roma verso il mare; tra il 1937 e il 1950, le cosiddette esigenze degli Anni Santi provocarono lo sventramento dei Borghi e l'apertura della Via Conciliazione, cioè l'oltraggio più sconcio che Roma abbia mai patito nella sua storia; nel 1960 le Olimpiadi e le opere costruite per esse con ottanta o cento miliardi hanno sanzionato per sempre l'espansione deforme di Roma. Oggi, 1961, un'altra montatura viene inscenata a Torino, per il centenario per l'Unità d'Italia: sono altri venti o trenta miliardi che vengono buttati al vento per la semplice messinscena, distruggendo tra l'altro quello che doveva essere il grande parco del nuovo Valentino. I vizi profondi della nostra classe politica sono sempre gli stessi: sperpero del denaro pubblico, compiacimento per l'orpello e l'ostentazione sfarzosa, per l'opera monumentale, vistosa e inutile, e corruzione: mai, mai una volta sola l'impegno serio per un piano regolatore, per una pianificazione coordinata nell'interesse generale della città.

Così pure è poco serio, come fanno i pigri, chiedere semplicisticamente cosa si deve fare, per poi ammettere che non c'è niente da fare. Tutti invece abbiamo di fronte a noi un enorme lavoro, e le cose cambiano nella misura della nostra volontà politica di farle cambiare. In effetti c'è stato un grande progresso, in questi ultimi anni, sul piano tecnico e culturale, e anche molti risultati concreti sono stati ottenuti, che un'altra volta varrà la pena di descrivere.

Mossi da passione civica e morale, tecnici, architetti, uomini di cultura, persone appassionate (e tra essi in prima linea i giovani), enti e istituti hanno, in tutti questi anni, maturato le posizioni moderne della pianificazione urbanistica, hanno formulato tutto un corpus di proposte concrete, atte a rendere moderno e efficiente il nostro assetto giuridico e amministrativo: fino a quel « Codice dell'urbanistica » che è stato oggetto di un recente congresso a Roma. Due sono le istituzioni cui va principalmente il merito di questo progresso culturale. Una è l'Istituto Nazionale di Urbanistica che pubblica la rivista « Urbanistica », che è tra le migliori d'Europa, e che tratta l'argomento nella complessità dei suoi aspetti; l'altra è l'associazione

« Italia Nostra », sorta sul modello del « National Trust » inglese, che pone soprattutto l'accento sulla salvaguardia dei valori storici e naturali. Le due associazioni, con le loro pubblicazioni, i loro convegni e congressi, con la loro opera assidua di documentazione e di ricerca, con l'apporto dei tecnici e degli studiosi più qualificati, conducono da tempo un'esemplare campagna contro i mali che ci affliggono: nella loro opera noi possiamo trovare la risposta alle nostre domande. È tempo per tutti, qualunque siano mestiere e attitudini, di interessarsi, informarsi, leggere: *perché l'urbanistica prima di essere tecnica è cultura*, e i suoi principi generali, poiché sono dettati esclusivamente dalla preoccupazione per l'interesse pubblico, possono essere immediatamente condivisi da tutti coloro che hanno a cuore le sorti del nostro Paese.

L'urbanistica è cultura, ma l'urbanistica può essere tradotta in realtà solo se sapremo combattere le nostre arretrate strutture politiche, sociali ed economiche, che rendono in Italia presso che impossibile una democratica opera di pianificazione, e costringono i nostri migliori professionisti a lavorare all'estero. In Italia la politica dei lavori pubblici è stata un regalo che una classe fa di tanto in tanto a una massa che non ha ancora imparato a rivendicare i propri diritti. In un paese sottosviluppato come il nostro, avere un tetto sulla testa è ancora il sogno supremo per milioni di persone: avere servizi pubblici decenti, avere giardini e campi di gioco, avere asili e scuole e ospedali a sufficienza, fa ancora parte dei lussi, dei sogni proibiti. Da tempo immemorabile le forze interessate a mantenere arretrato il nostro Paese, coi loro potenti mezzi di propaganda e di disinformazione, sono riuscite ad atrofizzare sul nascere fin i più elementari bisogni. Dobbiamo capire e far capire a tutti che la città non è un fenomeno da subire, come si subiscono le calamità naturali: che se una strada è stretta, se un quartiere è senz'aria, senza luce e senza verde, se i bambini giocano in mezzo alla strada o imparano a leggere in una cantina, questo non avviene per fatalità, ma per l'arretratezza di una società che ignora l'interesse pubblico.

Il compito di tutti noi è quello di aiutare gli italiani a prendere coscienza dei propri diritti urbanistici, è quello di operare assiduamente per provocare in tutti la coscienza del proprio diritto alla città. Non altro che questo si intende quando si parla di coscienza urbanistica: *fare finalmente corresponsabili tutti i cittadini dello sviluppo della loro città*. Sia che si tratti di strappare un parco alla speculazione, sia che si tratti di trovare l'area adatta per la costruzione di

un quartiere popolare, la battaglia è una scla, e non è altro che un aspetto della lotta per il progresso democratico del nostro Paese. Quel progresso che non consiste nella creazione sporadica di opere eccezionali per merito di qualche artista di talento, ma nella capacità politica di garantire a tutti indistintamente condizioni civili di vita associata, nel garantire a tutti indistintamente l'ambiente adatto al pieno svolgimento della persona umana.

17 febbraio 1961.

ANTONIO CEDERNA

archiviocederna.it